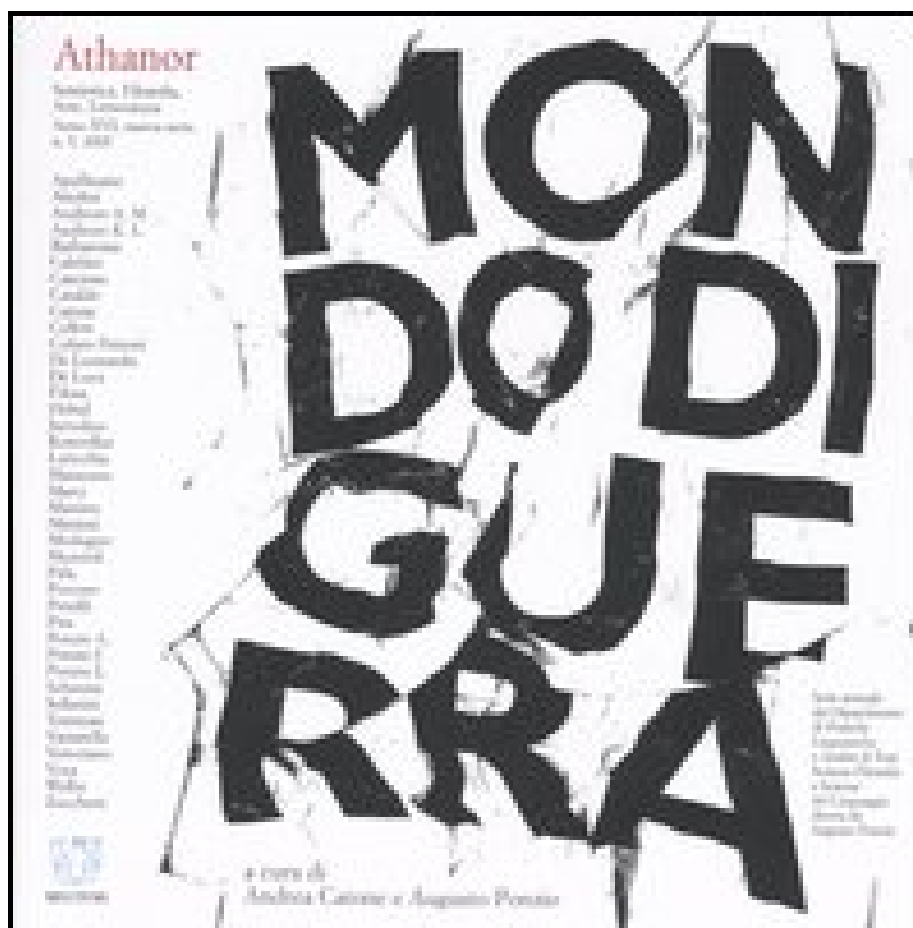


*Molte sono le differenze tra una Guerra Ingiusta ed una Giusta, ma una è la più importante: la prima esiste, l'altra no.*

## **GUERRE GIUSTE E INGIUSTE**

*Massimo Zucchetti*

*Comitato Scienziati e Scienziati contro la guerra*



M. Zucchetti, "Guerre giuste e ingiuste", in: A. Catone, A. Ponzio (a cura di), "Mondo di Guerra", numero speciale di Athanor n.9 (2005). Ed. Meltemi, ISBN: 8883534441

Le vicende internazionali di questi ultimi anni, con il ricorso generalizzato alla guerra come mezzo apparentemente inevitabile per la risoluzione dei conflitti fra nazioni, rendono parimenti inevitabile affrontare la questione se possa esistere – ed a quali condizioni – una guerra giusta, ovvero se la giustizia possa rientrare, ed a quale titolo, fra le motivazioni adducibili per una guerra.

Nella storia passata dell'umanità, il concetto di "guerra giusta" era comunemente accettato: dalle Crociate, alle guerre coloniali, alle guerre di conquista e di "civilizzazione", fu sempre facile trovare chi – con basi di partenza e toni differenti – arrivò comunque, in fine di ragionamento, a dare un supporto o una giustificazione alle diverse versioni del "*Gott mit uns*". Tuttavia, proprio l'orrore generato dall'ultimo – in ordine di tempo – che sulla base di questa invocazione scatenò una guerra orribile ed una tremenda strage, quale fu la seconda guerra mondiale, sembrava aver prodotto una reazione allergica: come se anticorpi positivi fossero stati generati nella coscienza collettiva a livello mondiale. Siamo i figli ed i nipoti di una generazione che – sia a livello del pensiero filosofico più elevato che del comune sentire – è arrivata a ripudiare la guerra come mezzo per la risoluzione dei conflitti fra nazioni.

L'effetto di questi anticorpi, però, sembra sia stato soltanto temporaneo, o apparentemente incompleto: scomparsa la generazione che subì la seconda guerra mondiale, i nipoti di quegli uomini e donne si trovano – negli anni 90 del XX secolo – a sentir nuovamente trattare di guerra, ma questa volta mai priva di qualche aggettivo che l'addolcisca: "guerra giusta", ovvero "umanitaria", o – ancora – "democratica". Si levano voci, in queste direzioni, di provenienza diversa: non soltanto guerrafondai, dittatori od estremisti, ma anche politici moderati o progressisti, e uomini di pensiero autorevoli ed ascoltati. Contributi ed opere recenti hanno innescato il dibattito ad alto livello, incentrato su legittime questioni di metodo e di proprietà del ragionare. Qualunque ne siano le dinamiche ed i risultati, questo dibattito ha avuto già un effetto non positivo ai livelli più bassi: la possibilità di far comunque passare, a livello mediatico, la apparente controversia dell'argomento, giustificando di conseguenza una certa libertà di azione. Si può fare un parallelo fra il governante che torna in questi anni ad usare il concetto di guerra giusta come mezzo politico, e gli industriali che utilizzavano amianto negli anni in cui era già in pieno sviluppo la battaglia per farne riconoscere la cancerogenicità: in entrambi i casi ci si è potuti giustificare, come minimo, dicendo che "le opinioni divergono e vi sono diverse scuole di pensiero". Un meccanismo analogo si ha oggi per il disastro del clima e l'effetto serra: scienziati irresponsabili ne mettono ancora in dubbio le dinamiche, forse non rendendosi conto – o purtroppo rendendosi benissimo – dell'effetto che le loro parole, fornendo un substrato scientifico ai crimini contro l'ambiente, possono avere sul futuro dell'umanità.

Proprio a questo riguardo occorre rimarcare la responsabilità di chi ha – a livello intellettuale e scientifico – voce ed ascolto da parte dell'opinione pubblica: quando ci si trova a discettare non della critica della ragion pura o del teorema di Fermat, ma di guerra o di clima, bisogna ricordare che le parole, più che mai, sono pesanti come pietre e possono fare danni come bombe a grappolo.

Quanto detto finora fa capire come sia quindi necessario non considerare la questione "guerra giusta" come un anacronismo filosofico, come un relitto di problema ormai sepolto da strati di pensiero e di sentire civile, ma una questione attuale e sulla quale occorre ancora discutere.

Se cerchiamo di trattare il problema dell'esistenza – e in quali termini – di una "guerra giusta", è utile cercare di distinguere due aspetti, due diversi modi di trattare la questione: l'approccio etico e quello politico. Questa distinzione risulterà comunque difficile, in quanto gli aspetti si sovrappongono e anche nell'approccio politico l'analisi che verrà fatta non potrà prescindere da giudizi etici.

Dal punto di vista strettamente etico, nel 2005, siamo dotati di molti “strumenti intellettuali”, tramite i quali risulta facile arrivare al rifiuto della “guerra giusta”, anzi, della possibilità di usare la categoria di “guerra giusta” in un ragionamento etico di qualsiasi livello.

La guerra può essere – al massimo – una eccezione ad una regola morale che semplicemente la condanna senza mezzi termini o mezze misure. Su quanto questa eccezione possa essere forzata e quindi avere sospesa la condanna può allora spostarsi il problema.

Ci pare che questa acquisizione - il rigetto totale della guerra in linea di principio - possa avvenire per ognuno con diversi percorsi, ad esempio per via culturale o per via religiosa; oppure in maniera ancora più semplice, anche senza gli apporti di cultura o di fede appena descritti, per autonoma riflessione che ognuno può fare sulla natura stessa dell’umanità nel suo senso più alto. Tutti noi – se ascoltiamo nel profondo la voce della nostra coscienza di uomini e donne del XXI secolo – possiamo percepire un ripudio istintivo ed assoluto del concetto di guerra, sentendolo come il risultato ultimo, più recente e prezioso, della nostra evoluzione a livello di coscienza collettiva.

Preservare questa acquisizione, rafforzarla e tenerla sempre alla superficie dei nostri atti coscienti è compito di ognuno. Contrastare chi cerca – in diversi modi – di minarla o distruggerla con eccezioni capziose, facendoci in qualche modo tornare indietro, è ancora compito di ognuno. Estendere la condanna morale senza mezze misure, che va riservata alla guerra, anche a coloro che alla guerra contribuiscono con l’azione, la parola o il pensiero, è un altro passo avanti verso la definitiva archiviazione di questo relitto di problema.

Ad alcuni questo approccio puramente etico potrà sembrare poco concreto. Verremo a visioni più concrete fra poco: ma ci sembra necessario, prima, ribadire come non si possa parlare eticamente di guerra senza premetterne l’assoluto rigetto.

Abbiamo già accennato come la nostra generazione abbia avuto la fortuna di seguirne una che – a livello di pensiero – ci ha dotato di strumenti assai potenti sul concetto di guerra e di ricorso all’uso della violenza. Non è possibile fare qui un elenco completo, ma ci piace ricordare almeno due nomi e due contributi:

- Innanzitutto il filosofo Bertrand Russel, esempio di quella generazione che ha visto gli effetti di due guerre mondiali ed ha dovuto convivere con la minaccia della guerra atomica. La dichiarazione “Einstein-Russel” del 1955 invitava i governi mondiali ad evitare il ricorso alla guerra per la risoluzione dei conflitti internazionali, dato il tremendo sviluppo della potenza distruttiva degli armamenti nell’era atomica. In fondo, lo stesso principio di ripudio della guerra è contenuto nell’articolo 11 della Costituzione della Repubblica Italiana.
- Infine, ricordiamo la figura oggi ancora attivissima di Johan Galtung, fondatore della Transcend Peace University ([www.transcend.org](http://www.transcend.org)), efficacissimo negoziatore norvegese e “compositore di conflitti” senza il ricorso ad alcun mezzo violento, meno che mai a guerre fra stati.

La tecnica di composizione non violenta dei conflitti non può essere riassunta in poche parole; ma in sostanza si tratta di un lavoro continuo, di sorveglianza e di attenzione verso il cosiddetto “altro”, ma non a livello di spionaggio o di polizia segreta, ma di “comprensione” nel senso più letterale: acquisire continuamente informazioni attendibili da più fonti, non interpretarle o farsele interpretare in maniera parziale o monocorde, “capire”, elaborare soluzione negoziate in diretta. E’ l’evoluzione più meritevole e alta della diplomazia applicata alla pace e non alla guerra. Una pace vigile, non certo una pace fatta di inazione, rinuncia, o occhi coperti di fronte a quello che succede. Certamente, occorre avere, oltre la capacità e la mentalità, anche la volontà di farlo; perché una soluzione pacifica è costosa, e non è la soluzione più comoda. La soluzione più comoda è “andare per le spicce”. Isaac Asimov non era né un maestro del pensiero filosofico né un fine consigliere di politici, bensì un grande scrittore di fantascienza ed un divulgatore scientifico. Tuttavia, fa dire ad uno dei personaggi del suo ciclo di romanzi più noto, Hari Seldon nella “Trilogia della Fondazione”, una frase adatta a questo punto della nostra riflessione: “La violenza è l’ultimo rifugio degli incapaci”.

Possiamo poi trovare una frase buona del Mahatma Gandhi: “Rispondere alla brutalità con la brutalità vuol dire ammettere la propria bancarotta morale e intellettuale”.

D'altra parte, proprio sulla povertà morale ed intellettuale – opportunamente coltivata con raffinate e costose tecniche – si basa molto dell'attuale gioco “alla guerra giusta” di gran voga in questi anni.

Tornando alla manifesto Einstein-Russel, un cenno va fatto al problema dei mezzi con i quali si combattono le guerre moderne, frutto dell'evoluzione spaventosa e difficile da controllare della tecnologia bellica. Siamo dei nani seduti sulle spalle di un gigante: ma sappiamo dove va il gigante e se siamo in grado di dirigere le sue azioni?

Un effetto del “progresso” tecnologico bellico dovrebbe essere – se fosse indirizzato nella direzione di beneficio per l'umanità che ci lasciano intendere – quello di ridurre le guerre ad un episodio chirurgico, asettico, mirato, limitato, proporzionato, con poche o nessuna vittime civili e il minor numero possibile anche fra i militari di ambo le parti.

La realtà è invece ben diversa: il rapporto fra vittime civili e militari è in crescita continua. I militari continuano poi a morire, sia sul campo di battaglia che in seguito, negli anni, per malattie terribili. Inoltre, c'è una crescita continua delle conseguenze ritardate delle guerre su chi le subisce: sostanze cancerogene, devastazione degli ecosistemi con mezzi nuovi e inquinanti sconosciuti, mentre la pauperizzazione e colonizzazione dei perdenti è del tutto simile al passato.

Allora, deve esserci qualcosa che va in direzione diversa da quella che supponevamo o speravamo: è un primo segnale di scollamento fra innovazione tecnologica ed effetti benefici sull'umanità, un aspetto sul quale torneremo più avanti nella trattazione.

Concludiamo la parte sull'approccio etico alla guerra con un cenno al disarmo, inteso come rifiuto della guerra giusta come mezzo per la composizione dei conflitti. E' di nuovo utile citare Gandhi, che nel 1946 scrisse: “ Il disarmo è impossibile se le nazioni del mondo non la smettono di sfruttarsi l'un l'altra. E se la folle cosa al riarmo continua può portare ad un solo risultato: alla più grande strage mai avventa nella storia. Se qualcuno vincerà, la vera vittoria sarà la morte vivente per la nazione che sarà vittoriosa. Non c'è nessuna via d'uscita se non la nonviolenza”.

Impressiona il momento storico nel quale egli disse ciò, ovvero in epoca lontanissima dalla globalizzazione e dallo sconvolgimento dell'ecosistema mondiale: l'attualità di queste frasi deve farci riflettere.

Passiamo ora ad occuparci della questione della guerra giusta dal punto di vista politico. Innanzitutto riteniamo sia necessario ridefinire il problema. Non più guerra giusta o ingiusta, ma opportuna o non opportuna, ovvero conveniente o non conveniente. In questo ambito, allora, con questa ridefinizione, è possibile discuterne.

L'attuale situazione mondiale e le modalità del governo politico del mondo, infatti, si basano e si sorreggono sulla ingiustizia e sulla disuguaglianza, sulla conservazione del privilegio di pochi a danno del disagio di molti. Ciò è evidente a chiunque non viva sulla nuvole o si nutra di utopie. Pertanto la politica, che l'ingiustizia mira a conservare come sistema, quando si trova a far riferimento ad uno strumento eticamente ingiusto come le guerre – men che meno può operare distinzioni di giudizio fra “giusto” e “ingiusto”: non le riconosciamo questa facoltà, dato l'ambito in cui si muove ed i fini notori che persegue.

In politica si può allora discutere se e quando una guerra sia conveniente. Questo dipende dal calcolo costi-benefici (*cost-benefit*) che si fa, dal come lo si fa, da cosa si include nel conto, da come il politico ed il decisore utilizzano questo semplice indicatore (conviene, non conviene), frutto però di un sistema complesso di valori, per decidere se fare la guerra.

Qui, allora, dopo averlo giustamente buttato fuori dalla porta, cerchiamo di far rientrare dalla finestra il concetto di giustizia in politica. Supponiamo – per un momento – che il bilancio cost-benefit venga fatto in maniera meno bassa e materiale di come avviene in realtà: una realtà della

politica dove ciò che conta è petrolio, potere, energia, dominio, carriera, denaro. Supponiamo che invece gli scopi siano più alti, ovvero si parli di migliorare le condizioni generali del mondo e dell'umanità, cacciare un tiranno, fermare un massacro, rimediare ad un'ingiustizia, salvare dei perseguitati, spargere a piene mani la democrazia verso chi ancora non la possiede. Sono questi i concetti che sentiamo nei discorsi dei politici, o di coloro che glieli scrivono o ispirano, quando parlano di guerra giusta. Umanitaria e democratica, sono altri due aggettivi che vengono utilizzati in questi casi. Chirurgica e proporzionata, si dice anche, per far intendere come si tratti di qualcosa di facilmente controllabile e dalle conseguenze note e limitate.

L'aver fatto passare ed in qualche modo accettato questi aggettivi, ha portato ad un passo avanti in questa assurda direzione: guerra preventiva. Se c'è chi, oggi, basa la propria politica estera su questo aggettivo, è anche grazie a coloro che hanno fatto passare – nell'opinione pubblica – l'accettazione degli altri aggettivi apparentemente più innocui e rassicuranti.

Facciamo allora qualche esempio pratico di convenienza politica, meglio che di giustizia, di recenti "guerre giuste (umanitarie e democratiche, chirurgiche e proporzionate)", per capire quali lezioni se ne possono trarre ai fini del nostro ragionamento. Ragionamento che ci porterà a disgiungere ognuno degli aggettivi prima elencati fra parentesi dal concetto di guerra, automaticamente perciò eliminando anche il primo.

Trattiamo solo in breve la guerra contro l'Iraq, accennando appena alle conseguenze spaventose in termini di decine di migliaia di morti e di distruzione di un paese e del suo ambiente. Non evitiamo soltanto di ricordare come molte delle conseguenze della "guerra preventiva" del 2003 verranno pagate, in futuro, da esseri umani che debbono ancora nascere. Morte preventiva ed infinita, è questa in ultima analisi una corretta definizione della guerra in Iraq. Qui è evidente che le ragioni per fare la guerra erano altre rispetto a quelle addotte. Il bilancio cost-benefit non aveva nulla a che fare con il concetto di giustizia, anche con quello sui generis dei politici. Neppure il concetto – pure assurdo dal punto di vista del diritto internazionale – di guerra preventiva si poteva applicare in questo caso: il pericolo che si pretendeva prevenire tramite la guerra è risultato poi non esistere. I nostri governanti, ed anche questo è evidente, hanno mentito pubblicamente ed hanno ingannato l'opinione pubblica con informazioni false, distorte ad arte per convincerla che la guerra fosse l'unica via d'uscita giusta per risolvere un problema che – nel modo che era stato posto – semplicemente non esisteva. Hanno utilizzato per altri scopi la fiducia accordata loro, distruggendo il diritto alla vita di migliaia di innocenti; nonostante ciò – oggi – essi trovano ragioni diverse che a posteriori giustificano le loro azioni, e non accennano a scuse o dimissioni. La politica si è rivelata – in questo caso – l'arte di mentire nella maniera migliore per imporre una decisione predeterminata e che ha portato solo morte, povertà, sofferenze, desolazione.

Tuttavia, proprio per questo dovremmo aver imparato una lezione preziosa dalla guerra contro l'Iraq. I decisori politici adoperano senz'altro dovizie di mezzi, ma non per acquisire informazioni ed elaborare soluzioni negoziate, ma bensì per non mettere il pubblico in grado di avere un'opinione corretta sulla base di informazioni oneste e non mal interpretate, e per imporre e giustificare la loro volontà a dispetto dei fatti. E' stato un grande sforzo, logorante e costoso, condotto con grande abilità e con impiego di fini intelligenze.

Questo punto è interessante: siamo di fronte – per la prima volta nella storia moderna – ad un fenomeno di scollamento in cui l'innovazione si separa dal progresso sociale. Non parliamo soltanto di innovazione tecnologica. Un'innovazione del sistema produce qui per la prima volta una regressione, anziché un avanzamento, sul terreno della civiltà. L'esempio è evidente: di fronte a mezzi avanzatissimi di comunicazione, dal punto di vista tecnologico, questi vengono utilizzati per non informare, cioè per disinformare l'opinione pubblica mondiale: sappiamo meno della guerra in Iraq rispetto alla guerra del Vietnam, veniamo tecnologicamente separati dai fatti e tenuti all'oscuro in maniera molto più efficace che in passato.

Passiamo ora ad un esempio più controverso e difficile, e quindi più interessante, dove daremo anche un po' di cifre nel nostro bilancio cost-benefit: la guerra in Jugoslavia del 1999.

L'opinione comune è che questa guerra sia stata fatta per fermare una strage, una pulizia etnica in corso, e che ogni via negoziale prima tentata fosse stata inutile, e non per colpa degli attaccanti.

I dati sul cost-benefit di questa guerra sono ora disponibili, mentre non lo erano - nella loro realtà fattuale - all'opinione pubblica al tempo della guerra stessa, cioè nel 1999.

I vantaggi, in termini di morti causati dalla guerra civile in Kosovo prima delle operazioni della NATO - e che quindi potenzialmente potevano continuare senza un intervento - sono stati valutati dalle Nazioni Unite a seguito di ricognizioni effettuate nel 2001. Si tratta di circa 2000 morti, più o meno uniformemente suddivisi fra albanesi, kossovani e serbi, periti in scontri fra fazioni e bande armate. Sorvoliamo - non perché anche qui non vi siano verità interessanti e diverse da quelle rese note nel 1999, ma perché non è essenziale per il nostro bilancio - sulle cause di questi scontri e su chi li abbia provocati direttamente o remotamente, con l'azione o l'inazione. Restiamo sul numero: duemila è un numero sia grande che piccolo. Ognuno di noi conosce più o meno strettamente non più di qualche centinaio di persone: pensiamo a quale tragedia sarebbe se tutti coloro che ci sono in qualche modo vicini venissero uccisi dinanzi ai nostri occhi. Però, ogni giorno, 24000 persone muoiono di sete, fame, malattie facilmente curabili, nel Sud del Mondo. Se la lettura di questo scritto durasse due ore, avremmo in questo tempo altrettanti morti di quelli delle "stragi" in Jugoslavia. Ogni giorno, nel Mondo, muoiono, per le cause che abbiamo citato prima, circa sette volte le persone morte nell'Undici settembre.

Davanti al peso relativo che i governanti danno a queste cifre, abbiamo la conferma che l'attuale politica non può parlare - per sua costituzione - di giustizia e di verità.

Veniamo ora ai costi della guerra in Jugoslavia.

- Fra marzo e maggio 1999, la NATO effettuò circa 7000 missioni aeree, di cui 2300 di combattimento, con 1200 aerei, di cui 850 bombardieri.
- A causa della presenza di una efficiente contraerea, le missioni dei caccia e bombardieri NATO dovettero essere effettuate a grande altezza, rinunciando pertanto implicitamente a qualunque pretesa di "chirurgicità" o di precisione nei bombardamenti.
- La NATO ha consumato, in questi attacchi, circa il 7% della produzione annuale mondiale di petrolio, comprese ad esempio 367000 t di cherosene.
- Sono state sganciate bombe per un totale di 22000 tonnellate di esplosivo.
- Gli effetti immediati sono stati: 676 militari jugoslavi uccisi, circa 2500 civili innocenti uccisi e 6000 feriti, di cui molti per bombe a grappolo. La cosiddetta "guerra chirurgica" ha provocato perciò 4 morti civili innocenti per ogni militare ucciso.

Continuando sugli effetti materiali dei bombardamenti, sono stati distrutti o danneggiati:

- 77 obiettivi industriali, 39 energetici, 16 raffinerie ed impianti chimici, 18 complessi agricoli;
- 41 ponti su strade principali, 14 ponti ferroviari importanti, 6 stazioni ferroviarie, 16 linee ferroviarie importanti, 6 viadotti, 4 stazioni di bus, 4 uffici postali, 2 porti fluviali;
- Circa 120 ospedali e case di cura; oltre 320 scuole elementari (120 nel Kossovo), 100 scuole medie (20 nel Kossovo), 26 Facoltà universitarie (4 nel Kossovo), 15 scuole secondarie superiori e 20 ostelli studenteschi;
- 19 stazioni televisive e ripetitori; 7 aeroporti; 24 monasteri, 33 chiese, 16 monumenti e 25 centri città.

E' interessante confrontare le perdite economiche della Jugoslavia e i costi che la NATO ha sostenuto per la guerra. Le perdite jugoslave possono essere divise in due parti:

- Perdite umane e di condizioni di vita (morti, feriti, perdita dei posti di lavoro, ecc.)
- Perdite materiali (industrie, costruzioni, strade e cose simili)

Il tutto è riassunto e riportato, in dollari USA (USD), nella Tabella 1.

**Tabella 1. Costo stimato della guerra del 1999 per la Jugoslavia, in USD**

|                                       |                   |
|---------------------------------------|-------------------|
| Perdite umane e di condizioni di vita | \$136,000,000,000 |
| Perdite materiali                     | \$20,000,000,000  |
| Perdite totali                        | \$146,000,000,000 |

Per la NATO, invece, i costi della guerra del 1999 sono riportati in Tabella 2.

**Tabella 2. Stime NATO del costo della guerra del 1999, in USD**

|                                            |                 |
|--------------------------------------------|-----------------|
| Costi totali di mobilitazione:             | \$400,000,000   |
| Costi totali delle missioni aeree:         | \$150,000,000   |
| Costo totale dei missili Cruise:           | \$600,000,000   |
| Costo totale delle "bombe intelligenti"    | \$60,000,000    |
| Costo totale delle operazioni di supporto: | \$480,000,000   |
| TOTALE: Costo per le nazioni NATO          | \$1,690,000,000 |

Il rapporto fra i costi per la Jugoslavia e la NATO è quindi di 1 a 86 circa: in altre parole, i danni per la Jugoslavia sono stati circa 86 volte maggiori dei costi per la NATO.

Se poi consideriamo che la Jugoslavia ha circa 10,5 milioni di abitanti, mentre la NATO riunisce 19 nazioni con un totale di 790 milioni di abitanti, allora i costi pro-capite della guerra del 1999 sono stati i seguenti:

- Per ogni cittadino Jugoslavo: 13900 USD
- Per ogni cittadino NATO: 2,1 USD

Inoltre, a lungo termine, occorre considerare gli effetti sull'uomo e sull'ambiente di una guerra chimica, quale fu il bombardamento di industrie chimiche e di raffinerie, a livello di maggiori insorgenze di tumori ed altre patologie, distruzione di ecosistemi e biodiversità.

Che tutto questo sia stato giusto, arrivati a questo punto della trattazione, può essere negato sia dal punto di vista etico che dal punto di vista politico. Vi sono stati decine di occasioni, nel corso degli anni 80 e 90, in cui una volontà di composizione del conflitto avrebbe potuto facilmente intervenire con efficacia, a dispetto di chi – dentro e soprattutto fuori della Jugoslavia – lavorava invece per alimentare le tensioni e farle precipitare in guerra. Potrà forse essere stato conveniente, tenuto conto dei veri motivi che hanno mosso chi questa guerra ha combattuto, motivi che nuovamente non hanno avuto nulla a che fare con quanto venne detto dai politici nel 1999. Ricordiamo in breve come i trattati con la Jugoslavia del gennaio 1999 vennero interrotti dall'inserimento da parte della NATO, a bella posta, di condizioni capestro ed inaccettabili, mentre la realtà della acquisizione di corridoi strategici ed energetici nella zona è la vera motivazione di convenienza che fa sì che tuttora, a distanza di anni, quell'area sia soggetta ad occupazione da parte della NATO: non certo per mantenere la pace nel Kossovo, che è diventato un luogo di morte, di desolazione e di criminalità come non era mai stato negli anni '90.

Un insegnamento è comunque deducibile anche da questa guerra, ed è esattamente lo stesso della guerra all'Iraq: l'opinione pubblica non aveva a disposizione le informazioni per poter giudicare ed opporsi a quella guerra. Queste informazioni sono state nascoste e sostituite da altre – più accettabili – da parte dei governanti, ancora una volta mentitori in pubblico e traditori della fiducia popolare, impegnati a perseguire gli scopi propri e della ristretta minoranza che li sostiene.

In sostanza, la guerra "umanitaria" – così la intende oggi l'attuale politica – non può essere:

- Mai giusta, perché la categoria stessa di giustizia è inapplicabile al concetto di guerra, dal punto di vista etico, e perché la giustizia è un valore avulso dall'attuale sistema di governo del mondo, che invece sull'ingiustizia della disuguaglianza si regge e prospera.

- Mai inevitabile, perché esistono altri mezzi per ottenere, qualora necessario, gli stessi risultati che costituiscono i presunti scopi delle guerre: basta pensarci per tempo ed averne la volontà, ogni conflitto può essere risolto in maniera negoziata e non violenta.
- Mai conveniente, perché le ragioni che vengono addotte per la guerra non sono – come ci insegnano tutti gli episodi più recenti - quelle reali, mentre quelle reali non sono convenienti per l’umanità ma solo per una ristretta minoranza, e consolidano ed estendono l’ingiustizia invece che porvi rimedio.
- Allora, la guerra non è mai umanitaria. Non può essere chirurgica. Non può essere proporzionata e limitata. Si abbia la decenza di non paludarla di questi aggettivi impropri.
- Meno che mai la si definisca democratica. Democratico è ciò che va nella direzione della volontà popolare: e la volontà dell’umanità, quando non viene distorta da informazioni false che ne alimentano ad arte i sentimenti di paura e di irrazionalità, è contro la guerra, nel profondo delle convinzioni che la coscienza collettiva ha ormai acquisito. Chi ibrida ed incrocia guerra e democrazia, si prende la responsabilità di cercare di far nascere, nella coscienza dell’umanità, un mostro che si pensava sepolto e relitto dalla storia.
- Si chiami la guerra con i sinonimi che le sono più adatti, da sempre: morte, sofferenza, distruzione, sopraffazione, violenza, miseria materiale, intellettuale e morale.

Concludendo, oltre che da un rigetto dal punto di vista etico, la pretesa della politica di fare “guerre giuste” può essere sconfitta dalla pratica non violenta dell’opposizione sociale, cioè con l’erosione dal basso del meccanismo del consenso, che con dovizia di mezzi vorrà far passare per giusta, inevitabile e conveniente ogni e qualsiasi guerra, compresa la prossima.

Da parte nostra, di chi parla e scrive ed in qualche modo fa opinione, c’è infine la grande responsabilità di non essere contigui in alcuna maniera, elegante o meno, a chi di guerra si nutre e prospera: le parole, scritte o dette, possono essere pietre acuminata e generare, lo ripetiamo, morte, sofferenza e distruzione.

## **Bibliografia**

Walzer, Michael (1997). *Guerre giuste e ingiuste*, Liguori, Napoli.

Bobbio, Norberto (1991). *Una guerra giusta?*, Marsilio, Venezia.

Gilbert, Paul (1994). *Il Dilemma del Terrorismo, studio di filosofia applicata*, Feltrinelli, Milano.

Bonanate, Luigi (1998). *La guerra*, Laterza, Roma-Bari.

Portinaio, Pier Paolo (1999). *Il realismo politico*, Laterza, Bari.

Severino, Emanuele (1992). *La guerra*, Rizzoli, Milano.

D’Orsi, Angelo (a cura di) (2003). *Guerre globali. Capire i conflitti del XXI secolo*, Carocci, Roma.

Bolles, Benedetto – Moiola, Paolo (a cura di) (2004). *La Guerra, le Guerre. Viaggio in un mondo di conflitti e di menzogne*, Editrice EMI, Bologna.

Zucchetti, Massimo (2003). *Guerra Infinita, Guerra Ecologica*, Jaca Book, Milano.